1818.

Lettera di Giacomo Leopardi al Ch. Pietro Giordani
sopra
il Frontone del Mai.

Mio Carissimo.

Io credo che delle scoperte del nostro Mai, pubblicate finora, quella del Frontone e per l'apparenza e per la sostanza sia la principale: e dico per l'apparenza, perchè Autore antichissimo e nuovissimo, Maestro di Lucio Vero, e quel ch'è più, di Marco Aurelio, Lettere di lui a' suoi discepoli Imperatori e de' suoi discepoli a lui, due tomi di scritture per l'addietro ignotissime sono parole grandiose che fanno romore ed empiono gli orecchi e destano la maraviglia e solleticano la curiosità. E dico per la sostanza, perchè nessuno vorrà mettere Frontone con Simmaco nè con Temistio, e non è chi ~~non desse vo~~ per una Lettera di quello non desse volentieri un trattato di Porfirio, nè alcuni frammenti di una Storia della quale la maggior parte sopravviveva, potranno competere di nobiltà con quelli di un Oratore tanto famoso, nè perchè sieno preziosi gli scritti del principe dell'eloquenza romana, diremo che un tomettino di frammenti di Cicerone aggiunti ai molti tomi d'opere che n'avevamo, vaglia tutti questi di un altro Oratore celebratissimo, atteso massimamente che Cicerone già senza quelli lo conoscevamo tanto

che meglio per essi non lo conosciamo, e Frontone è stato ~~finqui~~ fin qui
sconosciutissimo; nè questo pregio della novità è sempre lodato dal
volgo solo, perchè un ingegno di più e un artefice di più e una
nuova maniera di scrivere, se sia veramente ~~bella~~ buona e celebrata, come
questa è, da quelli che già la conobbero, sono cose notabili e insigni e ~~notabili~~
nelle lettere. Anzi io credo che i cultori dell'arti belle ~~quando potes=~~
~~sero st se lo scegliere stesse in loro vorrebbono sempre più tosto che~~
brameranno sempre che si scopra più tosto un'egregia opera di un
maestro sconosciuto che un'egregia opera di un maestro già da tutti
~~des~~ conosciuto e studiato, e questo non per amore solamente di un diletto infruttuoso
o della maraviglia, ma ~~p~~ dell'utile vero dell'arte soprattutto. Ed io per
me non dubiterei di comperare, potendo, qualche ~~Ode~~ ode di Alceo o di
Stesicoro o di Simonide con qualche Ode di Pindaro, nè di dare
parecchie Elegie d'Ovidio per qualchedune di Callimaco, e due o tre ~~tre~~
~~Commedie~~ commedie di Plauto per altrettante di Cecilio o d'Afranio. Del va=
lore poi e della fama di Frontone in lodare il quale gli antichi
arrivarono più oltre che noi al presente non arriveremmo in lo=
dare chicchessia, non consentendo pure che ~~stesse sotto~~ si arrendesse a Cicero=
ne, se io volessi parlare, ripeterei quello che il nostro Mai ha
detto nè io potrei dir meglio, e che oramai tutti sanno. Resta

che io conchiuda che prendendo a scrivervi del Frontone del Mai, co-
me l'anno addietro vi scrissi del Dionigi non ho scelto materia
frivola e da nulla, ma più veramente ~~per lo contrario~~ grave e delle più gra-
vi, di maniera che se questa Lettera per altre tacce potrà e dovrà,
per la vanità del soggetto non potrà essere ripresa: e la scelta
del soggetto non è piccolo nè facile assunto di chi scrive. Voi, senz'
altro dovete sapere che io due anni fa tradussi in volgare il Fron-
tone appena uscito in luce, e questa mia traduzione aggiunta-
ci parecchie note e una Vita dell' autore fu veduta ed esamina-
ta dal Mai, il quale stretto da continue e gravi occupazioni, non
credè buttato quel tempo che concedeva all' umanità e alla cor-
tesia: ~~E seb~~ se bene queste stesse persuasero al Mai di perdonarle
molte cose e di scrivermene dissimulando o attenuando o scusan-
do il male e amplificando il bene, io contuttociò ~~io~~ fui da tanto
che poco appresso la condannai a quello che meritava e fui giu-
sto giudice del mio parto. Ma se non lo sapete, non rileva, nè
io ve ne voglio dir ~~parlar più~~ altro, ~~oltre~~, fuggendo, come dice Luciano, il
visco di questa faccenda, perocchè non mi posso ~~dare a~~ credere che
non vi siate accorto ch'io parlo volentieri di me medesimo, e
come son facile a cominciare questo discorso, e difficile a finirlo.

Basterà che sappiate che queste osservazioni ch'io feci allora e scrissi e che il Mai vide, non saranno appena un terzo di queste che ora ~~le~~ vi scriverò e le altre le ho fatte poi rileggendo le reliquie Frontoniane in diverse occasioni. Nè dovrà parere intempestivo questo mio scrivervi sopra una scoperta pubblicata già due anni e più, se non si credono intempestive le fatiche dei moderni sopra gli scrittori classici ritrovati ~~i Classici scoperti~~ nel quattrocento o prima, e se non è intempestivo quello ch'è maturo, e il maturare par proprio del tempo.

Entrando dunque in materia, la prima cosa, ~~porto~~ recherò un passo di Claudiano Mamerto, scrittore, come sapete, del quinto secolo, il qual passò al Mai quando raccoglieva le testimonianze degli antichi intorno a Frontone, non diede nell'occhio, così com'era fuor di mano e sepolto sotto una stipa di controversie ereticali ~~di privilegi e d'atti~~ ~~e di testamenti~~ e di Cronache di monasteri e di lettere d'Abbati ~~e d'altri tali orrori~~ e di testamenti e di formole ~~privilegi~~ e d'atti e di privilegi ~~testamenti~~ e d'altri tali orrori. Lo recherò distesamente ~~per disteso~~ acciocchè vediate parole opposte ai concetti, e in uno stile barbaro buoni consigli e sentenze intorno allo scrivere; onde costui parrebbe di quella gente della quale dice Omero:

<u>Ch'altro in petto si cela, altro favella</u>:

ma in quegli infelici tempi, si pensava presto ~~spesso~~ più per impotenza che per malizia ~~di far bene meglio~~

~~che per cattivo animo si peccava~~. Dice dunque: (Epist. ad Sapaudum Rhetorem appresso il Baluzio Miscellan. edizione di Parigi t. VI f. 535; edizione del Mansi, Lucca 1761-1764 t. III f. 22: ma in questa il passo che segue è scorretto) Illud jam in fine sermonis pergnam familiariter quaeso, ut spretis novitiarum ratiuncularum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus insumas quae dum resonantium sermunculorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant. Naevius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, FRONTO AD POMPAM, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sint. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoria scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere quos miramur. Vedete che questi attribuisce a Frontone la pompa al quale Macrobio la secchezza; e queste due qualità paiono meglio ripugnanti che disparate, a secondochè dirò poco stante: ma prima mi voglio assicurare che non rigettiate l'autorità di Mamerto come scrittore di nessuna levatura e non antichissimo, perchè, lasciando stare che Macrobio fu chiamato la scimia di Gellio, e paragonato alla cornacchia d'Esopo, e parve balbettante nel latino, e del resto non fu tutto un mezzo secolo avanti a Mamerto,

la quale anteriorità, senza che per se stessa non è gran cosa,

per cagione del gusto allora parimente corrottissimo, fu poca o nessuna forza;

io non dubito che Mamerto non parlasse secondo l'opinione univer-

sale stabilita dal consenso degli studiosi e discesa dal secolo di Fron-

tone infino al suo, la quale come non è da dire che fosse falsa

così nè meno è da credere che Mamerto l'ignorasse, o non ne

facesse conto e parlasse di suo capo. Certamente oggi nessuno è tra quelli che

scrivono e stampano tanto idiota il quale chiamasse il

Dante dilicato nè il Petrarca austero nè il Boccaccio secco nè l'

Ariosto nervoso nè l'Alfieri molle; e similmente nessuno è che

se discordando dal parere degli altri comune chiamasse qualcheduno di questi

o altri tali autori altrimenti che non li chiama l'universa-

le, non solamente non portasse nessuna ragione per la quale così

facesse, ma nè anche desse segno di sconsentire dalla opinione pubblica.

Più tosto saranno moltissimi che ancorchè non intendano propria-

mente perchè il Petrarca sia leggiadro ed elegante e il

Boccaccio copioso e soave e così dite degli altri non per-

tanto a un bisogno li chiameranno così perchè sanno che così si chia-

mano. E Mamerto non fu al suo tempo de' più goffi, per lo contrario, ma

de' più dotti o vogliamo dei meno ignoranti. Ma tutto que-

sto si può e dee parimente dire di Macrobio e della testimo=
nianza di lui che attribuisce a Frontone la secchezza. Ed io so
bene che S. Girolamo e Ausonio ascrissero a Frontone la gravi=
tà; ma la gravità può stare colla secchezza e forse anche
l'ama; la pompa non pare che possa, perchè se io non fallo, non
si dà pompa senza una certa copia, e la copia, poniamo che
non sia l'opposto, certo è nemica della secchezza, e sono nemi=
ci della secchezza certi ornamenti dei quali la pompa non pare
che possa ~~di~~ far senza. E che la gravità sia cosa diversa dal=
la pompa, comunque per lo più l'accompagni, nè dovrebbe essere per se oscuro, e lo viene a dire
manifestamente lo stesso Mamerto proponendo per la gravità Catone
e Frontone per la pompa, e forse ~~anche~~ da quello che diremo
sarà chiarito da vantaggio. Pomposo non mi pare che ~~tra~~ di
tutti quegli ~~gli~~ oratori antichi ~~dei~~ i quali ci è conceduto di leggere ~~da noi~~
~~stessi~~ e ~~di~~ giudicare da noi medesimi, si possa ordinariamente chiamare nessuno,
fuori sol tanto Cicerone: poichè ~~che~~ Demostene mentovato dagli anti=
chi come fonte e specchio di gravità, non è pomposo, eccetto ~~altro che~~, se vo=
lete, in alcuni luoghi; contuttochè s'accosti alla pompa quanto
nessun altro Greco; imperocchè quel suo concitamento e quell' ardire e quel fuoco
e quello strepito e quell' avventarsi e quel precipitare

e segnatamente quel ripetere, che è stranissimo tra' suoi,
fanno che se alcuno già pratico dello scrivere dei greci, così viene
per la prima volta a toglier Demostene, oltrechè stupisce
della gagliardia dell'oratore, creda subito di trovarci un
non so che di non greco o di più che greco: ma la gagliardia
non è pompa, nè il fervore nè l'impeto, nè la gravità che
con queste cose si congiunge; e possono stare senza pompa, co=
me la pompa alle volte potrà stare senza esse. Ho detto della
gravità, che con queste cose si congiunge, avendo rispetto a quel=
lo che ora comunemente s'intende per gravità in materia di discorso;
ma se avessi voluto adoperare questo vocabolo di gravi=
tà nel senso che spesso lo adoperavano gli antichi, avrei detto, che
in queste cose principalmente consiste, cioè nella gagliardia e nell'impeto e in cose tali; perchè i latini
ragionando d'eloquenza, solevano colla voce gravitas si=
gnificare non questo che noi intendiamo per gravità, e che i
greci chiamavano σεμνότητα, o più veramente non questo solo, ma quella proprietà che dai
greci era detta δεινότης, e massimamente era riposta nella
forza e nella veemenza: e di questa presso i greci era il capitale
e più solenne esempio Demostene del quale dice Cicero=
ne nell'Oratore che nessuno fu più grave; di maniera che Δημοσθένους δεινότης
andava per le bocche degli uomini

νότης, non altrimenti che ἡ Ὁμήρου σοφία o vero ἡ Πλάτωνος μεγαλοφροσύνη. Laonde io non discredo che S. Girolamo e Sidonio dove accennano la gravità di Frontone vogliano dinotare questa qualità che è in somma quella primaria qualità di Demostene che io ho descritto poco sopra e che tanto s'ammira e si celebra: e dato che io m'apponga, anche converrà dire che S. Girolamo e Sidonio concordano in certa guisa con Mamerto assegnando a Frontone una proprietà vicinissima alla pompa; se bene a ogni modo non ne discorderebbero attribuendo a Frontone la gravità la quale, intendasi pure questo vocabolo come ora s'usa, difficilmente desidererassi dovunque la pompa non si desideri. Come ho detto, non è dubbio che quella qualità primaria di Demostene non sia strettamente affine alla pompa; non però si può dire che questa e quella sieno tutt'uno, quando tra l'una e l'altra non ci corre così poco divario che sia bisogno aguzzare le ciglia per iscoprirlo, ma tanto che di primo lancio corre agli occhi di qualunque prende a paragonare con Demostene Cicerone, il quale come è, si può dire il solo oratore latino che ci rimanga, così è il solo pomposo, non confacendosi la pompa allo stile dei greci; ma non tanto perchè è il

solo latino, quanto perchè fu il sommo, avviene che si trovi in lui quello che in nessun altro antico, col calore e col vigore e coll' impeto quel largo e splendido ornato di parole e di sentimenti, quella ricchezza quell' ubertà quello sfoggio, quella perenne non dirò gravità nè nobiltà ma più tosto alterezza e maestà; quell' ampiezza, quel suono vasto e solenne, quel clamore quel plauso quella baldanza quel giubilo dell' orazione; e tutto questo si vuole intendere per pompa. Ma Demostene più rotto e più aspro e più fiero e sempre nerboruto e robustissimo non si dà gran pensiero degli ornamenti e purchè sia gagliardo non s' affatica d' esser magnifico, e purchè atterri e distrugga come il fulmine non fa troppo caso dello splendore, e purch' egli vinca colla forza non si cura ch' altri possa combattere con più maestà, nè bada gran cosa nella palestra alla dignità dei movimenti, sol che non gli venga manco la lena, e ancora alle volte tra la gravità e l' energia non si fa coscienza per amore di questa di lasciar quella, e in genere non è pomposo ma veemente, nel che differisce da Cicerone, non già che a questo manchi la veemenza, ma manca a Demostene la pompa. Il quale si potrebbe paragonare a un torrente che diroccando da una montagna caschi in un burrato e di lì con ispessi salti per dirupi e scheg=

gioni si vada voltolando. Ma Cicerone si dovrebbe rassomigliare a un fiume non meno largo e profondo e poderoso e rapido, che maestoso, nè meno atto a schiantare e a sommergere che a far mostra della sua gran massa d'acqua correndo fastosamente per la china delle montagne o per mezzo ai campi e rintronando del continuo le ripe. Non ignoro che questa differenza non è per maniera effetto della diversità degl'ingegni che non provenga più specialmente dalla diversità delle nazioni, e sopra ogni cosa, dell'età; e dall'avere Cicerone potuto leggere Demostene e Demostene non aver potuto Cicerone; nè che questi così appunto è più ornato di Demostene come Virgilio più elegante e artifizioso d'Omero e Orazio di Pindaro e Livio di Tucidide; e non intendo in nessunissimo modo di mettere Cicerone sopra Demostene, o di paragonare la fierezza colla pompa nè la negligenza magnanima colla diligenza nè la natura coll'arte: ma queste cose ho dovuto dire o più tosto ripetere (giacchè non ho detto niente di nuovo) per chiarire che cosa propriamente sia la pompa del ragionare che s'attribuisce al nostro Frontone, e come si diversifichi dalla gravità che parimente gli s'attribuisce, e come sia nemica della secchezza che gli è assegnata da Macrobio.

6

~~Per questa~~ E per la secchezza del dire non bisogna mica intendere nè povertà nè grettezza nè fiacchezza nè cose tali, ma quella proprietà degli Attici tanto famosa e lodata anticamente, che consisteva massime nella semplicità e nella sobrietà: la chiamavano i latini non pure siccitatem, ma tenuitatem e subtilitatem, e anche sanitatem e integritatem, dai quali nomi si può comprendere ~~da~~ di che natura fosse. Imperocchè ~~soleva~~ la più parte degli Oratori Attici (io dico degli antichi e veramente Attici ~~quanto~~ non tanto di patria quanto di stile) e non solamente Lisia ch'era portato per esempio di questa maniera di ragionare, ma possiamo dir ~~tutti~~ a qual più qual meno quelli che ci ~~avanzano~~ restano, ~~salvo~~ eccettuati Eschine e Demostene che si volsero alla grandezza, soleva nelle orazioni seguitare più ~~tosto~~ la ~~schiettezza e~~ naturalezza e schiettezza e verecondia che ~~la splendidezza~~ lo splendore ~~e la gagliardia~~, e più tosto la posatezza che l'impeto, e più tosto la parsimonia che la copia, talmente che non curandosi della ricchezza degli ornati ~~ma~~ e contenta della ~~sa~~ semplicità, e del ~~candidezza~~ candore dello stile vigoroso veramente ed efficace ma tuttavia ~~piano e rimesso e~~ positivo, e piano, ~~rimesso~~, non cercava il romore non il dibattito non s'infiammava non s'innalzava ma con molta ~~precisio disinvoltura e con molta~~ precisione e con molta disinvoltura s'innoltrava speditamente verso la meta, te-

rendasi al tutto lontana dalla copia, o se non al tutto, certo non usavala altro che tenue e rimessa e riposata, gittando i concetti con una bella sprezzatura; dalle quali cose non è maraviglia che l'orazione venisse a ricevere quell'austerità e quell'asciuttezza e quella secchezza sana e incorrotta che, tanto si decantava. Ora se egli sia credibile che un oratore fosse in un tempo secco e pomposo a ciascheduno è chiaro senza ch'io parli; perciò non sarò molesto inutilmente: solo dirò che la pompa e la secchezza tanto non pareano compatibili agli stessi antichi che stimandosi propria degli Attici la secchezza e di Cicerone essendo propria la pompa, questi a' suoi giorni era tacciato di non dire atticamente perocchè voleva più tosto essere grandioso che secco, censuravano la sua magnificenza espressamente come nemica della secchezza e non punto attica; onde egli in un luogo delle sue opere (De opt. genere Oratorum cap. 4.) si difende contro chi riputava che collocato l'esercito nel foro e ne' tempii che erano intorno al foro fosse convenuto dire per Milone non altrimenti che si costumasse in causa privata avanti al giudice solo.

Ma le parole di Mamerto non sono l'unica anzi nè meno la principal cagione ch'io non sappia come attribuire al nostro

Frontone la secchezza: ~~stante che~~ imperocchè molto più grave argomento di dubitare mi nasce da quello ch'avanza degli stessi scritti di Frontone, dov'io vedo e larghezza d'ornamenti, e nessuna scarsezza ~~di~~ (anzi non so perch'io non dica, ubertà) così di parole come di cose, e molto splendore d'immagini e di sentenze, e maniera e garbo e leggiadria, e una certa soavità e un certo che di pastoso e di morbido nel colorito, e ~~quantunque~~ ~~contuttochè~~ se bene a ~~vera~~ pompa propriamente parlando non ce la trovo, ~~non convenendosi~~ perchè non si conviene a tali ~~generi di~~ scritture, la pompa alle Lettere, nondimeno ~~questo~~ lo stile in ~~grave~~ genere mi pare a maraviglia ~~atto~~ acconcio a sollevarsi e a pigliare grandi forme e a ~~vestirsi magnificamente~~ vestire panni magnifici e ~~maestosamen-~~ ad atteggiarsi maestosamente e a procedere pomposamente quando faccia a proposito cioè massime nelle orazioni, ma ~~delle~~ nessuna orazione di Frontone e nessun frammento d'orazione ~~non~~ s'è lasciato vedere, ~~nessuna s'è trovato~~, nè ~~anche nessun frammento~~, stante che ~~imperocchè~~ quei pochissimi ~~avanzi~~ rimasugli giudiziali ~~sono~~ vieno più tosto ~~veramente~~ ~~avanzi~~ rimasugli di Lettere che di orazioni. Certo che gli ornamenti dello stile Frontoniano sono ben bene incorporati col resto ~~del discorso~~ e non lussureggiano nè soprabbondano, e nei frammenti che ~~ci son~~ abbiamo non appariscono nè smorfie nè sfacciataggini nè gonfiezze, ~~che~~ perchè Frontone non era effeminato nè temerario nè ampolloso, e non esagerava nè sbraciava nè sputava paroloni

nè cercava miracoli e cose dell'altro mondo, e non gittava sentenze sopra sentenze alzandone mucchi e cataste, ma metteva solo quelle che il soggetto spontaneamente gli porgeva e quasi fruttando gli produceva, nè le andava cercando, come i nostri antichi dicevano, col fuscellino, nè si mugneva e spremeva il cervello per cavarnele quando non voleano uscire, e non riputava vota quella pagina o queglisaiti dove non fosse nessuna sentenza che spiccandosi dal piano del discorso e soprastando, subito desse negli occhi come un bitorzolo sulla pelle liscia, e nessuno di quei cavalletti di sentimenti o pensieri parole che puntellandosi gli uni gli altri e così scambievolmente sostenendosi fanno quella vaga figura della Contrapposizione o Antitesi che se la chiamino, e nessun' arguzia, e nessun concetto a facce o specchietti che quasi penzolo dondolando tremolasse e luccicasse. E se principalmente di queste cose che Frontone principalmente fuggiva si compone la grassezza del dire e il carattere dello stile di Plinio giovane e di Simmaco che Macrobio mette per capitani del genere pingue e fiorito, certamente tra lo stile di Frontone e quello di Plinio e di Simmaco ci corre lo spazio, dicevano i latini, di tutto il cielo; e se la grassezza è il contrario della secchezza, sapremmo che cosa sia la secchezza di Frontone: ma il fuggire quelle cose è necessa-

tio sì bene alla secchezza, non però basta; o che saranno secchi e Cicerone a cui Macrobio attribuisce non la secchezza ma la copia, e Livio e tutti i buoni non che gli ottimi, tra i quali molto è lungi ch'io metta Plinio, poichè di Simmaco dove si parla dei buoni e degli ottimi non può esser parola.

Pensando io alla maniera d'aggiustare coll' autorità di Mamerto e soprattutto collo stile dei frammenti Frontoniani la testimonianza di Macrobio la quale sono persuaso per le ragioni addotte in proposito di Mamerto che sia vera testimonianza, di questo nè più nè meno, di quello ch'era voce e opinione universale degli antichi, considerava quanta parte del dire sieno le parole e la lingua e come sovente le proprietà loro che si possono chiamare estrinseche nello stile sieno considerate quasi proprietà intrinseche, e questo dai savi e dotti non solamente dal volgo, imperocchè come non è scrittura senza parole anzi di queste e non d'altro materialmente si compongono le scritture, e non da altro che dalle parole hanno corpo e vita le forme dello scrivere, sì come non si veggono altro si dimostrano ed esprimono i concetti dell'animo, laonde volere o non volere avviene che uno scrittore negligente delle parole non possa far, comunque nel resto sia nobile ed segnalato,

che a corto andare non perisca e non cada della memoria de-
gli uomini; così è per maniera difficile il cernere e sceverare
~~accuratamente~~ diligentemente l'una dall'altra le proprietà di due cose tal-
mente l'una dall'altra inseparabili, dico la ~~parole e i pensieri~~ favella e le forme,
~~espressi nelle scritture~~ che di radissimo si riesce a fare in guisa
che nessuna celatamente ne rimanga o di queste tra quelle o
di quelle tra queste confusa e mescolata; onde poi non si ra-
gioni di cosa attenente per esempio a quella parte che consiste
nelle parole e che noi chiameremo la ~~veste~~ persona, come se fosse pro-
pria di quella parte che consiste nelle ~~maniere~~ forme e che noi
chiameremo, ~~il corpo~~ le fattezze ~~sembianze~~ e gli atti e le maniere del discorso, restando che si rassomiglino
all'anima i sentimenti e i concetti che possono animare
infiniti e diversissimi corpi ~~abbigliati~~ di svariatissime ~~vesti~~ atti e sembianze, ~~che è~~ che è
quanto dire esser espressi con forme e parole innumerabili e disparatissime. ~~for-
me e parole~~. Ed effettivamente il vocabolo stile che comprende
sì la persona che le sembianze e gli atti di lei, o vogliamo tutte e due le parti
~~ambedue le parti materiali della veste dell'discorso orazione, il cor-
po e la veste~~, che dirò, visibili, dell'orazione, ~~ordinarissimamente~~ comunissimamente s'usa, senza divario, per dinotare quando
l'una ~~di~~ quando l'altra di queste parti staccatamente, non
avuta nessuna considerazione di quella parte della quale si tace;
e senza che chi scrive si dia pensiero d'ammonire i lettori qua-

le di esse parti voglia significare con quella voce, il che, veramente si viene a intendere solamente dal contesto, e noi non ci badiamo più che tanto: pare che il vocabolo sia proprio di ciascuna delle due parti presa da per se e tanto dell'una quanto dell'altra, onde spessissimo vediamo accadere ch'altri intantochè va dicendo ch'egli parla dello stile di qualche scrittura, non tocchi però niente fuorchè le parole e la lingua: in somma si confondono insieme le due parti dello stile che tuttavia differiscono pure assai. E spero che se porrete mente alle cose che ho dette, vi dobbiate certificare che in verità la forza e l'uso della parola *stile* sono oscuri e quasi fluttuanti, io non dico presso i più ma eziandio presso i dotti e oculati i quali parimente l'adoprano nei modi specificati di sopra; e che dove è bisogno discernere le qualità delle forme dello stile dalle qualità della materia o sia delle parole e della favella, lo strettissimo collegamento e quasi incorporamento di quelle con queste tratto tratto fa gabbo anche alle viste più fine e penetrative: E quando dico *forme*, intendo tutto l'intrinseco dello stile, come dire l'ingenuità la piacevolezza la forza la dignità, e quando dico, *parole* e *favella*, tutto l'estrinseco. Onde ci ebbe chi stimò che la gente prenda in effetto uno di quegli

errori ch'io dico, attribuendo all'intrinseco dello stile di Sal=
lustio la brevità che, secondo lui sta tutta nell'estrinseco, cioè
i periodi in verità sono brevi e di punti non c'è carestia, ma,
colui diceva, perch' altri valichi un certo spazio a forza di
salti, ~~e di~~ ei non fa mica meno strada di chi tragitti ~~di~~
~~di~~ quel medesimo o altrettanto spazio camminando alla distesa:
e Sallustio non si striga de' suoi concetti in poco d'ora, ma li
volge e li rimena e li frega e li ruzzola e anche alle volte posa=
ti che gli ha, da capo li ripiglia: ora uno scrittore così fatto
non è breve, nè la brevità consiste nei molti punti. Ma questo
parere io l'ho portato solamente per esempio, non perch'io ne
~~faccia~~ faccia gran caso; però tal qual è lo lascio stare senz'altre parole,
e mi basterà che serva a dichiarare le cose dette di sopra; dal=
le quali io voglio inferire in ultimo che la secchezza attribui=
ta alla forma dello stile Frontoniano può essere che in vece
s'aspetti alla materia, cioè alle parole.

Imperocchè quanta austerità ~~deriva~~ soglia derivare al discorso dalle parole
e dai modi o antiche o disusate o singolari, se io mi mettessi a dimostrar=
lo accuratamente, farei sembianza di ~~essermi~~ avere dimenticato
che scrivo a voi: sì che ~~lasciando stare~~ tralasciando i molti esempi che

si potrebbero con poca o nessuna fatica raccogliere dalla no= stra lingua, sarò contento di uno solo fatto, si può dire, a posta per questo luogo essendo preso da un autore del quale il nostro Mai pubblicò numerosi e splendidi avanzi, non molto dopo il Fron= tone, e in proposito di cui mandaste fuori voi medesimo un libro, non fa per anche un anno, e io quindi a poco vi scrissi distesamente: e questi è Dionigi d'Alicarnasso il quale come vago che fu di voci e maniere insolite, fu giudicato da Fozio che avere dell'aspro: ora quest'asprezza è vicinissima e compagna della sec= chezza; ma bisogna che intendiate non la secchezza intrinseca dello stile, propria degli Attici, della quale s'è detto più sopra, ma la secchezza estrinseca cioè delle parole, giacchè a= desso non ragioniamo d'altro che di parole. Ed è curioso a notare che le due primarie scoperte del Mai sono state di due scrittori in ciascheduno dei quali è osservabile l'aver voluto non solamente per molti pregi ma oltracciò per molte stranezze gramaticali essere osservati: ma in questo io crederei che Frontone, se è si può dire vittorioso, chi soprabbonda dove più tosto è vittoria lo scarseggiare, vincesse Dionigi di non poco; tuttavia non l'affermo perchè ci vorrebbe molto più pratica dello

stile di Dionigi che non ho io. Tacerò ~~dei~~ di quei vocaboli ~~sconosciuti~~ ~~se~~ trovati in
Frontone che per l'addietro non si conoscevano:
~~prima del ritrovamento di Frontone;~~ parecchi ne segnò il
Mai da principio, altri dopo, in fondo alle giunte e correzio-
ni, altri ~~tuttavia~~ ne restano da segnare, e gl'indicherò più avanti. Della
stranezza dei quali basta dire che non si trovano in nessun
~~opera~~ libro nè scrittarello, nè frammento latino, in nessuna parte salva
del Lazio, che si sappia. Lascerò questo che pure è molto: e come
no? ~~Tanta~~ tante parole sconosciute in due volumi che comodissi-
mamente si ristringerebbero in uno, e dove non si tratta di cosa che
in genere non sia conosciutissima e usuale. Ma di ~~voce pa-~~ voci
~~role~~ se bene già le avevamo ne' ~~vocabolari~~ dizionarii nondimeno al tempo
di Frontone antichissime o fuor d'uso, di costruzioni di frasi di,
significati rarissimi e stravaganti, ne ~~trova vedete~~ trovate pres-
so ch'io non dissi a ogni pagina, e il Mai dietro a schiarire
gramaticalmente quando uno quando altro passo, non dico
buio ma non di rado oscuro, sempre per la lingua maraviglio-
so: aggiungetesi un'ortografia ~~ch'era~~ già vecchia decrepita
di più secoli con cui Frontone anche le parole giovani aggrinza
e incanutisce. Da queste cose, la materia o sia l'estrinseco
~~dello~~ del suo stile, si dee credere per certo che ricavasse un sapore

asciutto e brusco, e che in tutta quanta essa materia s'incarnasse e immedesimasse quell'austerità che vediamo in tanti de' nostri ne' quali purchè capiti l'occasione non dubitiamo di chiamare questa qualità, seccezza, che in fatti viene a esser tutt'uno. E se altri opponesse che Frontone non ci fa punto al palato quell'effetto che gli scrittori italiani ogni volta che tirino tanto o quanto al secco e stitico, anzi dà risolutamente nel dolce, facendomi dalla seconda opposizione che si spaccerebbe in un batter d'occhio, risponderei che la dolcezza può benissimo stare con quella qualità ch'io dico, e senza più, potendo dir molte cose, citerei Fozio che in Dionigi d'Alicarnasso trovò l'una e l'altra. E rimontando alla prima difficoltà, domanderei che, fosse attribuito non a pertinacia di mantenere l'assunto ma a confidenza nel vero e a maturità di riflessione fatta, se francamente e più largamente che non occorresse per salvare il detto di sopra, affermassi che nè di questa nè d'altra tale proprietà di nessuno scrittore sia latino sia greco, sia di qualsivoglia altra lingua morta, non è possibile presentemente sentire il sapore, fuorchè oltremodo svanito. Intendo tutte quelle proprietà che s'appartengono al di fuori dello stile, cioè alla favella, ma particolarmente certe più recondite per le quali si sarebbe più a volere che si sentissero

special bisogno, ch'altri avesse imparata e adoprata quella tal lin-
gua da fanciullo, o se la fosse col lungo e assiduo uso di
favellarla sì cogli altri e sì con se medesimo, dimesticata non al-
trimenti o quasi come l'imparata da fanciullo: tra le
quali l'asprezza di cui si ragionava, non è l'ultima. Im-
perocchè quando altri si mette a leggere un libro scritto nel-
la sua propria lingua, (dico propria in qualunque si sia
delle due maniere qui sopra specificate), non s'aspetta di
trovare novità nè rarità nè difficoltà in quello ch'è tan-
to per lui, così antico e ordinario e che egli
quando bene si tenesse ignorante di ciascun' altra cosa, senza fallo si pense-
rebbe d'avere su per le dita; e trovandone si maraviglia,
e come chi palpa con mano nuda un panno ispido e setoluto, così
prova e sente in se stesso vivacemente quell'a-
sprezza ch'io diceva. Ma noi come prima diamo di piglio a un
libro per esempio latino o greco, ci mettiamo naturalmente in animo di
dover fare un sentiero, non dico nuovo ma, insolitissimo a petto alla con-
sueto, vale a dire alla lingua nostra propria,
e leggendo, non ci possono dar troppo nell'occhio le
rarità, dove tutto è in certo modo raro, nè ci può far maraviglia per una strada che

non siamo usati di frequentare più che tanto l'abbatterci in qualche oggetto, cioè in qualche vocabolo o modo, nuovo o poco noto, nè questi vocaboli o modi ci sanno punto d'aspro, perchè quel= l'asprezza di cui parliamo non è mica ingenita e nativa a quelle tali parole o frasi ma sta solamente nell'esser que= ste o vecchie o comunque inusitate, ora dell'inusitato accor= gendoci noi poco o niente, e quel più o meno d'antico che può avere una voce o un modo non facendo quasi nessuna differenza di sapore in un libro antichissimo tutto, ci avviene, caso che questo sia veramente aspro, come a chi palpi quella roba ruvida ch'io diceva, con mano ingua= tata, il quale sa bene che il panno punge perciocchè vede com'egli è irsu= to, non però si sente pungere, per molto ch'ei lo tasti. Io so che la mia sperienza non fa forza, so che altri m'op= porrà i dotti, e gli eruditi, e vorrà sgomentarmi coll'apparato della fama e della dignità; e sostenere che l'uomo possa coll'ingegno e collo studio lungo e continuo e diligente farsi il palato latino o greco di maniera che vaglia a sentire efficacemente e di= stintamente le diverse qualità degli stili in questa o in quella lingua, non altrimenti che faccia nella propria; ma io allora crederò che questo possa essere, quando vedrò un dotto

favellare ordinariamente in latino o in greco o in latino o in altro tale
idioma, e favellare com'è credibile che favellassero i greci o i latini
o i greci, almeno quanto alla dizione, e favellare non con gente che non l'intenda o
non gli risponda o gli risponda in altra lingua o ciancican-
do il latino o il greco, ma con gente che par-
li quella tal favella nè più nè meno come lui, essendo di primis-
sima necessità per arrivare a dimesticarsi una lingua nella
maniera che ho detto, il sentirla favellare e non a caso o di
quando in quando ma regolarmente e tutto giorno; e
saprò ch'egli nel pensare adopri il latino o il greco non
avvertitamente nè a posta, ma per forza d'abito sbadatamen-
te e per lo più senz'avvedersene. E finattantochè non sa-
prò nè vedrò queste cose, e finattantoch'esse per le contrario
si stimeranno e saranno impossibili, io mi riderò di chiunque
crede che in una lingua che si studia solamente e si
legge, altri possa acquistare un senso tanto o quasi tanto
squisito quanto in una lingua che si parla e si pensa. E che
il fatto stia così come io dico me ne rimetto alla coscienza
dei dotti i quali sanno che se leggendo un libro per esem-
pio latino, inciampano in qualche parola o fra-

frase che anche senza essere troppo antica nondimeno, ~~quali se ne sia la cagione,~~ giunga loro nuova o mal nota, qual se ne sia la cagione, a segno che non la possano intendere ~~senza~~ fuorchè dandosi di mano al vocabolario, il che può benis=simo accadere e accade, non se ne sentono però l'orecchio in nes=suna maniera offeso, nè quella voce o quel modo par loro aspro nè stiracchiato: laddove se a noi italiani vien trovato in un libro italiano qualche parola o ~~maniera~~ modo niente o poco inteso, come subito ci accorgiamo ~~di~~ quasi di uno stridere che faccia quella pa=rola in mezzo alle altre; come ~~subito~~ spiccatamente sentiamo non so che di rincrescevole che ci fa dare al vocabolo del duro e del fastidioso e allo scrittore dell'affettato.

7.

(1.) Appiano l'Istorico avea mandati in dono a Frontone due schiavi, che questi avea ricusati + Appiano per persuaderlo a riceverli gli scrive questa lettera, a cui Frontone rispose con quella che segue ‡

(3.) Quello che viene appresso si legge con molta difficoltà nel Codice, anzi ci afferma l'Editore che circa sei linee vi sono affatto cancellate.

‡ (2.) Il verbo ὑποδίδωμι+, che il Chiarissimo Editore nella Parte II. Capo 9. pagina C. del Commentario preliminare, ha annoverato tra le voci ‡ adoperate da Frontone, o dai suoi corrispondenti; manca in verità di esempio nel Tesoro di Enrico Stefano, ma è usato anche da Dione Cassio in un Frammento conservatoci nei famosi Estratti detti Peiresciani, in cui alla pagina 30. numero 73. della edizione di Reimar, si legge: Ἐπειδὴ γὰρ τά τε τῶν Ῥωμαίων ὙΠΕΔΙΔΟΥ, καὶ τὰ ἐκείνου ἐπηύξετο. Il significato però è diverso.

+ stimandoli troppo magnifico il donativo.

+ che si trova qui nell'Originale; e

‡ ignote sino ad ora ai dotti, e

Epistola VII.
Di Frontone ad Appiano.

Non mancherebbono argomenti plausibili a chi vo=
lesse mostrare esser falsa la prima delle proposizioni
tue, se sostenere non far di mestieri che le cose private
seguano l' esempio delle pubbliche. Poichè possono
nominarsi molte consuetudini, e leggi, altre delle quali so=
no communi nelle città, altre solamente private e proprie di
ciascuno in particolare. Vedrai costumi ben differenti se ti
farai ad osservare davvicino le cause, e le liti pubbliche
e le private. In queste non troverai nè lo strepito dei tri=
bunali, nè il numero stabilito dei giudici, nè l'ordine delle
denunziazioni, e delle chiamate, nè la misura dell' ac=
qua[1]; nè la stima delle spese della lite per i condanna=
ti. E quanto differiscano le pubbliche cose dalle pri=
vate, da ciò ancora apparisce, che le porte delle cit=
tà debbono rimanere aperte perchè possa ognuno entra=
re ed uscire a suo talento: laddove al contrario tra noi
privati se il custode non guarderà diligentemente, e non
invigilerà attentamente sopra le porte, vietando l' ingresso
a chi non ci appartiene, e non concedendo troppo facil=
mente ai domestici l' uscire, gli affari della casa non
anderanno assai bene. E i portici, e i boschetti, e gli
altari, e tutto il suolo, e i bagni pubblici sono aperti
a tutti gratuitamente; non così i privati, cui custodisce u=
na chiave di ferro,[2] e qualche guardiano di Siria, e
in cui non si può gire a lavarsi senza sborsare una
moneta. Nè le cene dei privati somigliano a quelle
che si tengono nel Pritaneo; nè un cavallo pubblico a
un privato; nè la porpora dei privati a quella
dei governatori; nè le nostre corone di rose
a quelle di olivo, che si ricevono ad Olimpia.

Ma giudico miglior consiglio lasciar tutto questo, e
concederti che faccia duopo seguire nelle cose priva=
te l' esempio delle pubbliche. Ma dopo averti conceduto
ciò, non ti concederò ancora... che faccia duopo...
permettere di far uso. Questo è quello, che io asserisco. La contro=
versia tra noi, a mio parere, è: se sia duopo ac=
cettare i grandi, e preziosi regali offerti dagli amici.
Affermandolo tu, recavi in mezzo l' esempio delle città
che si fanno scambievolmente dei grandi donativi, ed in=
tanto, o mio caro, ti pigliavi ciò che era in questione.
Poichè dicendo io che i privati non debbono accet=
tare i grandi presenti fatti loro da altri privati, asse=
risco ancora che le città non debbono ricevere quelli,
che loro offrono altre città. Tu però supponen=
do che alle città questo convenga ottimamente, ti ser=

certamente non riceveresti da me il donativo di un carnefice.

Che se fatte tutte queste osservazioni avessi nondimeno accettati i due schiavi, che mi hai spediti, da quante cure sarei ora travagliato! in qual modo potrei ricompensarti? poichè tu avresti come già l'antico Glauco cangiate le tue armi d'oro con armi di bronzo, le tue preziose cose con le vili. Perchè è necessarissimo che chi vuol rimunerare, doni molto più di ciò che ha ricevuto, e, a dir di Omero,[5] sembri per divina forza impazzato; o che donando meno offenda la giustizia. Resta dunque il terzo partito giustissimo, che segli spediscano cioè doni piccoli, i quali egli con altri simili doni facilmente possa compensare. Se tu ti appiglierai a questo partito mi darai a conoscere di avere abbracciata la opinione mia, poichè io già ti rimando il dono, che mi hai spedito. E sin qui sia stato lecito ad un amico scherzare con un suo amicissimo. All' Educatore poi ... e ... Che se tu ben vi rifletterai sopra, ne trarrai maggior vantaggio.

(1.) Allude Frontone all' costume di misurare colla clepsidra, ossia orologio a acqua, il tempo destinato alle arringhe degli Oratori nel foro. Di questa antica consuetudine, oltre Cicerone citato dall' Editore, fanno menzione Demostene, Ulpiano, Giulio Polluce, Apulejo, ed altri.

+ (2.) L'originale ha: ὑπὸ σιδηρᾷ κλειδί. A torto il Chiarissimo Editore ha posto l'addjettivo Σιδηρὸς, ὰ, ὸν = ferreus, a, um = tra le voci usate da Frontone che non erano ancor note. Esso manca in alcuni Lessici, e nel Tesoro di Enrico Stefano, ma si trova presso molti autori. Addurrò, senza scegliere, gli esempj che primi mi verranno in mente. Il Capo 2. versetto 34. di Daniele, ha: Καὶ τοὺς ... Giulio Africano nel Capo XXV. dei Cesti, opera che dopo gl' inutili sforzi di più letterati, sono finalmente giunto a tradurre e ad emendare quasi interamente, e che pubblicherò se piacerà al cielo, in greco e in latino colle varie lezioni, con note perpetue, e con tutte le altre opere e frammenti di quel non assai conosciuto autore, precedute da un Commentario latino sulla sua vita e i suoi scritti, e dalle testimonianze degli antichi che lo riguardano, ed accompagnati essi pure da continue note, ed emendazioni, scrive così: Τρίβολοι χαλκεύονται ΣΙΔΗΡΟΙ, ὀξεῖς, ἑδραῖοι, παχεῖς. In uno Scolio alla Lettera E. Titolo 7. dei Paralleli di S. Giovanni Damasceno; il quale trovasi pure in altri Codici di altre opere; si legge: Ἐν τῷ λέγειν ᾠδὴν τὸν Μαρδοχαῖον, τὰ δεσμὰ διεῤῥάγη ΣΙΔΗΡΑ ὄντα, καὶ ἔφυγεν. Il Capo 22. del secon=

(3.) = Quando il Rè in Persia cavalca tutti i Persiani, ciascuno secondo le sue forze, gli offrono qualche donativo: = dice Eliano nella Varia Istoria Libro I. Capo XXXI. ove parla alquanto di questo costume, che accenna pure nei due Capi seguenti.

(4.) Intorno alla permutazione delle facoltà può vedersi la Orazione d'Isocrate sopra questo argomento pubblicata in Milano nel 1812. col supplemento nuovamente scoperto, in Greco, che nel 1813. fu ristampato, in latino.

(5) Omero, Iliade Libro VI. verso 234.

≠ In un opera militare MS. di Urbicio, che si ha in un Codice della Biblioteca Lorenziana, trovansi queste parole, come apparisce dal Tomo II. colonna 224. del Catalogo di Bandini: Ἔχειν δὲ εἰς τὰς σέλλας ΣΙΔΗΡΑΣ δύο.

do libro delle Costituzioni Apostoliche ha: καὶ ἐπάξουσι πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ΣΙΔΗΡΑ. ove si vede l'acuto sulla prima in luogo del grave sull'ultima. Il Lessico Greco-Latino di Aldo Manuzio, e quello di Giacomo Tusano hanno l'addjettivo σιδηρός, ά, όν, bensì senza alcun esempio. Oltre tutto ciò io tengo per certo che la voce σιδηρᾶ in questo luogo di Frontone, non sia obliquo di σιδηρά, ma contrazione di σιδερέα, obliquo di σιδερέη; voce cangiata alla Dorica, in σιδηρέα. Siffatta contrazione è usata da moltissimi, e fra gli altri dai Settanta, che alla versetto 11. del Capo 3. del Deteuronomio hanno: Ἰδοὺ ἡ κλίνη αὐτοῦ, κλίνη ΣΙΔΗΡΑ: e al versetto 20. del Capo 4. dello stesso libro: Καὶ ἐξήγαγεν ὑμᾶς ἐκ γῆς Αἰγύπτου, ἐκ τῆς καμίνου τῆς ΣΙΔΗΡΑΣ: e al versetto 9. del Salmo 2: Ποιμανεῖς αὐτοὺς ἐν ῥάβδῳ ΣΙΔΗΡΑι. Può vedersi la stessa versione al Capo 28. del Deuteronomio, versetto 23. al Capo 11. versetto 4. di Geremia; e al Capo 2. versetto 33. e 41. di Daniele, Senofonte Spedizione di Ciro libro 5. Capo 4. §. 6. (fine. t. 275.) ~~Ciropedia libro 6. Cap. 12. § 7. (p. 61. lin. 6. fine)~~ – (qui non si tratta della contraz. del neutro dove non è controverso, ma del femmino e v. che sien tali gli es. dei 70.) in oltre che stesso del sing. femin. e non del plurale di cui pure non v'è questione! σιδηρᾶς genit. si trova in Luciano nel Giove confutato t. 2. p. 123. fine e σιδηρᾶ nella Sciolaste in quello stesso luogo t. 2. p. 6. initio. ἁλύσεως σιδηρᾶς. Jo. Chrysost. Sermo Quod nemo laedatur nisi a seipso; qui incipit. Οἶδα μὲν ὅτι τοῖς παχυτέροις. opp. ed. Montfaucon. t. 3. p. 453. A. cap. 7.

Prima del resto.

Arione

di M. Cornelio Frontone.

Arione Lesbio, come è fama presso i Greci, uomo sommo nel suono della cetra, e nel canto dei ditirambi, partito per far guadagno da Corinto, ove spesso dimorava, e adunate molte ricchezze in Sicilia, e in Italia, volle da Taranto ritornare a Corinto. Scelse per marinaj principalmente uomini di Corinto, e caricò senza tema la loro nave di tesori, e di suppellettili. Giunto in alto mare si avvede che la ciurma desiderosa d'impadronirsi delle sue ricchezze, gli trama la morte. La scongiura egli con mille preghi a prendersi tutto l'oro, e a lasciargli la vita. Ma veduto che anche ciò segli negava, chiede altra grazia, quella cioè di cantare il più che potesse, prima di morire. Gli assassini pensano far doppio guadagno, togliendosi le spoglie, e ascoltando il canto di sì eccellente musico cui nessuno in appresso avria potuto udir più. Quegli indossa una veste intessuta d'oro, prende la sua famosa cetra, e si pone presso alla poppa nel luogo più scoperto, e più elevato della nave. Ad arte i marinaj si disperdono chi quà chi là per le altre parti di essa, e Arione prende a cantare con grande studio, per dare al cielo, ed al mare l'ultimo ricordo dell'arte sua. Nel terminar della canzone cantando ancora, si getta in mare: un delfino lo riceve sul dorso, lo solleva sopra l'acqua, e correndo più velocemente della nave, giunge a riporlo, per quanto è possibile ad un Delfino, nel Tenaro, sull'estremo margine del lido. Arione parte quindi per Corinto sano, e salvo così egli, come la sua veste, la sua cetra, e la sua voce. Si presenta a Periandro Rè di Corinto cui da gran tempo noto, e caro avealo reso l'arte sua: gli narra per ordine il fatto, e l'accaduto prima sulla nave, indi nel mare. Il Rè crede a lui, e dubita della verità del prodigio, e aspetta che giunga la nave coi compagni di Arione. Poichè seppe come erano venuti al porto, ordinò che senza strepito gli fossero recati innanzi. Vedutili, con faccia serena, con parole benigne, chiede loro, se abbiano per avventura qualche notizia di Arione Lesbio. Rispondono quelli di tostamente di averlo veduto in Taranto, fortunatissimo, acclamato, e tenuto in gran pregio dai popoli, occupato a cantare sulla sua cetra. Che però l'amore di altri paesi, il guadagno, la lode lo trattenevano a lungo lontano da Corinto. Mentre parlavano, Arione d'improvviso uscì fuori, così come al suo tornare in Corinto erasi presentato al Rè, colla sua veste in=

N° 2 / 13

Frammenti di traduzioni da Frontone

Sono 2 carte in f° con una schedina, contenente 4 righe di scrittura, chiusa in una busta. Comincia: τιδγρᾷ, finisce: Αἰγεύς

add. ad 2
n.° 13

Una schedina, contenente 4 righe di scrittura. Comincia: σιδγρᾶ, finisce: Αἰγεύς.

σιδηρεῖ v. in loco Sophoclis ex Polluce, ap. Casaubon. ad Athenae lib. 7. c. 4. in indice fabularum Sophoclis, voc. Αἴας

N° 3

13.

Schede filologico-critiche su Frontone

sono 9 carte.

Non si trova di gran lunga in Frontone quel pungente, quell'acutezza, quel sale e insomma quella forza dello spirito di Luciano. In effetto leggendo de Bello Part. trovo tutto quanto lo stile di Front. efficace e vibrato del continuo per cagione principalmente della gran proprietà e bella scelta delle parole (e nervoso) e così pure le immagini benchè prosaiche come comprese e le similitudini e le figure ec. sono energiche e vivaci e risaltano e lo stile è robusto e di colorito forte, e nervoso. e chi sa che questo non sia quello che chiamano secchezza. certo la copia frontoniana non è punto lassa nè floscia ma soda e consistente e vigorosa, per la ~~forza~~ gagliardia delle parole frasi immagini similitudini e figure ~~[illegible]~~ traslati ec. come ~~[illegible]~~ ho detto. [illegible] meno Front. ha arte che fare con Luciano non solo pel tempo ma per lo studio e amore degli antichi e della lingua e la continua energia e proprietà dell'espressione.

Frontone di più buon cuore che Cic. buono per natura, non solo per filosofia. più affetto. scherzi più affettuosi. secchezza non grettezza però la pompa del suo dire mentovata da Mamerto. non lussureggia non ha ornamenti fuori del corpo del discorso come Plinio chiamato pingue da Macrobio (opposto al secco) ma non però manca d'ornamenti benchè tutti siano interni o vogliamo intessuti e legati strettamente coll'orazione soda e robusta. congettura che questa secchezza venga dall'uso delle parole e stile antico, e sia lo stesso che quell'asprezza di Dionigi Alicar. notata da Gozio procedente dalle frasi che per essere inusitate hanno del duro come p. e. innanzi lui ec. difficoltà per noi italiani di sentire quest'asprezza e forse anche affettazione e ricercatezza di stile antico, come anche gl'idiotismi e proverbi latini che per noi non hanno quel famigliare che aveano certo per gli antichi mentre tutto il latino (de' classici) ci par nobile. certo a Frontone non manca la copia nè delle parole nè delle cose. gravità frontoniana notata da Sidonio. non però che Cicerone non sia affettuoso ma egli è sempre più serio, anche negli scherzi.. anche cogli amicissimi.. sempre più grave sostenuto moderato anche nelle dichiarazioni d'affetto, come è naturalissimo in un politico dato all'amministrazione de' negozi e della repubblica e non dà in quell'espansioni di cuore e in quei trasporti di Frontone. la difficoltà ch'io dico sta nel conoscere e sentire e distinguere i colori e le proprietà dello stile quanto alle parole e alla lingua, sì che comprende l'eleganza ec. secondo me non è dubbio che i greci avranno trovato differente il sapor dello stile degli Attici nati, e di quelli che l'aveano studiato quello stile: e a me stesso paragonando il purissimo e atticissimo Luciano Samosat. con Isocrate tanto studiato, faceva di trovar molto più studio e ricercatezza di eleganza in quello e non dubitava che ai greci questa sua eleganza e Atticismo (benchè bello) non dovesse parere studiato e non punto spontaneo. ma a noi non è dato di sentir queste cose così bene come noi italiani sentiamo a prima giunta l'affettaz. e lo studio ne' nostri pedes. nel Bembo. Ma questo fonte belliss. d'osservaz. utilissime forse non mai fatte e nuove, dico il paragone dello studio del dialetto Attico tra' greci con quello del toscano tra noi porterebbe lungo discorso, e

Frontone messo con Cic. o coi più antichi non può stare in verità come i cinquecentisti ai trecentisti ma piuttosto si rassomiglia ai settecentisti o a quelli del tempo nostro per lo studio impiegato pel risorgimento della lingua e così pure per lo stile assolutam. ec. ec. ec. Lo stesso convien pur dire di Luciano e di Longino in qualche parte ma non in tutto che e Demost. Senof. ec. era più vicino ad Erodoto p. e. al trecentismo che non Cic. ai suoi antichi (anzi Senofonte è quasi un preciso trecentista) e ~~Luciano non~~ i tempi della Grecia forse non corrispondevano come quelli del Lazio Frontone vivente, al nostro settecento e ottocento. Nè la lingua era così corrotta ec. secondo che dice Giordani.

Delle ep. greche si vede un certo stento massime, mi pare, nella 1. e anche lì c'è uno studio di frasi singolari piuttosto che eleganti o parole ec. ~~ma~~ tratto tratto, non sempre. Consento al Mai p. XLVIII. ~~fine~~ lin. 18. sino al fine.

~~Vo~~ Volendo lodare un amico non gli direi: „dai versi che m'avete mandati conosco quanto   in cotesto genere abbondante e Frugoniano„ E ho detto, volendo lodare e non ho detto, dovendo: che quando bisogna lodare ~~~~ per lo più si finge una certa pazzia e ~~si~~ alle volte si loda qualche difetto col pretesto di qualche insigne autore che ~~ne ha pati~~ patì, quasichè gli fosse stato non macchia ma ornamento, come Marziale lodava quel Sauro perchè ubbriacandosi imitava Catone, e vomitando rassomigliava Antonio e stravizziando Apicio. Ma Frontone non lodava ~~Marco~~ ~~Aur~~ qui Cesare perchè errasse, ma bensì perchè voleva, essendo entrato a parlare delle sue lettere così d'improvviso e senza che la materia in nessun modo lo richiedesse, laonde non è credibile che essendosi messo in barca pensatamente, prima d'allargarvisi cominciasse a ~~a~~ far getto di masserizia per non affondare.

p. 448. lin. 20. e p. seg. La versione non può in nessun modo accordarsi col testo e con quell' ὁ ποιῶν che è venti miglia distante da quell' ἔσῃ che ci vorrebbe cacciare il Mai. Dice Front. Chi ha ricevuto il dono ~~o~~ bisogna o che mandi di più e mostri d'essere impazzito, o che mandi di meno, e manchi al dovere. Resta la terza ~~la terza~~ cosa giustissima, cioè che mandi .. qui il Cod. manca e il Mai supplisce piccole cose, torcendo al donatore il discorso che era del donato: ma ~~~~ come si debba supplire il luogo apparisce dalle parole seguenti, cioè diceva Frontone; resta che mandi ~~~~

altrettanto, o diceva, resta che rimandi lo stesso dono e, soggiunge:) e allora verrà a compensare il donat~~ore~~ un ~~pari dono~~ altro uguale. E^{e} chi così fa o farà, viene, o verrà, a ~~far~~ somigliare ~~grande~~ per l'appunto a me che rimando il dono mandatomi e però lo compenso con pari dono. (Bisogna dunque quell'ἔστι mal letto dal Mai e chiuso tra parentesi voltarlo in ἔσται o ἔστιν o altra tale parola. Ed a questo ~~scher~~ sutterfugio che in verità è uno scherzo soggiunge perciò su bito: Ἀλλὰ τ. μ. φ. π. τ. φ. πεπαίχθω.

§ 9. In. s. ἤμερον non vuol dir niente. Andrà corretto in ἡμερον: ma ἥμερον per ἡμέρα non s'è ancora veduto. O è voce nuova (~~che avrebbe~~ di cui in ἥμερον avrebbe già avuto ~~fatto~~ ~~esempio~~ un esempio) o va letto ἡμέρα. (Ἥμερος mansueto non si piglia mai in questa significaz. p. e. di tempo opportuno ec. onde non accade che tu cerchi nello kap. ove ho cercato.

Non par che la pompa si possa accordare con quella semplicità che è inseparabile della secchezza, (almeno così presa come noi la prendiamo) e pomposo veramente tra gli Oratori appena saprei chiamare lo stesso Demostene se non in qualche luogo. Pomposo veramente è Cicerone, di lui è propria la grandiloquenza, e quell'esultazione, e quel grande e splendido ornato (grandis verborum ornatus dice Cic.) e di parole e di pensieri, e quelle ripetizioni di parole, che nei greci fuori di Demostene difficilmente si troveranno onde a chi è pratico degli altri greci e non di Demos. leggendolo parrà di trovare un non so che di non greco. La secchezza attica consiste in una schiettezza e semplicità, e in quello che chiamano verecondia, senza gran copia di parole nè di pensieri, o se anche ce n'è copia, esposti pianamente, con un procedere disinvolto e spedito, e un avanzarsi seriamente e gravemente e anteramente verso il suo fine, senza grandi ornati, senza gran plauso, senza grande strepito, insomma con quella gran naturalezza tutta propria dei greci delle parlate omeriche ec. dove anche l'importantissimo non è trattato con troppa veemenza ma quasi con una certa freddezza. Del resto questa sobrietà d'ornati fa che lo stile sia più conciso, ma veramente la secchezza non è lo stesso che la brevità e Macrobio mette per la brevità Sallust. e Front. per la secchezza. massime se si prenda per la brevità di parole; più tosto ha che fare con una brevità e sobrietà di pensieri, onde Cic. esporrebbe certo l'istessa cosa con più carte, perchè andrebbe dietro a più ornamenti ec. Front. non è certo turgido, nè ridondante di parole o di pensieri nè concettoso oltre il debito, nè esageratore nè lezioso e ingegnoso ec. ma queste benchè sieno proprietà della secchezza non bastano e sono anche di Cicerone.

Luciano partecipa ancora ma sola mente tanto quanto basta per somigliare anche in questo a Frontone, di quei vizii della sua età (che appartiene all'imitaz. ec. dei classici e allo studio classico e in particolare ~~[illegible]~~ degli artifizi rettorici e di quei luoghi comuni ab exemplo a paribus a simili e che so io che si vedono molto spesso usati p. e. in molte ~~sue~~ parlate ch'egli o mette in bocca ad altri o ~~[illegible]~~ dice ~~di sua~~ per se: non (parlo delle buffonesche nelle quali questi artifizi saranno usati per metterli in ridicolo.

Altra somiglianza è quel frequente uso di similitud. o meglio del parlar figurato e metaforico che ad ambedue dà occasione di sfoggiare la loro ricchezza di lingua e la proprietà ed efficacia dei l. vocab. p. e. p. 147. mezzo. Quest.º uso è più artifiziosa non ~~[illegible]~~ perchè potesse essere ~~[illegible]~~ frequente nei primi ingenui classici ec. ec.

Anche cnamento nello stesso luogo propon Catone per la gravità distinguendola così dalla pompa!

p. 88. lin. penult. Non c'è bisogno d'intendere un ritorno di ~~[illegible]~~ Vero, come il Mai p. X (C) not. 1. dove non sa poi pensare quel sia questo ritorno dopo 4 mesi. Par che naturalmente vada intesa un'assenza di Frontone che sia stata di 4. mesi. e certo ~~qui~~ si parla di un ritorno di Front. poichè poco sopra dice Nam ~~ego vidi~~ ex hortis ego vidi Romam ec. Nondimeno potrebbe bene essere stato assente un poco ma non quattro mesi e in questi non aver veduto Vero per qualche altra ragione o per assenza di Vero come il Mai ec.

1. pompa non è lo stesso che la gravità. Demostene non è pomposo. che cosa intendessero gli antichi per gravità. cosa vicina alla pompa ma non la stessa. A voler la pompa bisogna arrivare a Cic. descrizione della pompa.

2. Questa è la pompa ma la secchezza pare che si debba intendere tanto in Macrob. che in Cic. ec. quella degli Attici, e questa consiste ec. descrizione della secchezza. Or questa non può star colla pompa. ma nè anche s'accorda con quello che noi vediamo negli scrit-

sia con ragione cercava l'antichità: ma forse non la sapea perfettamente. sofistiche rie. altra somiglianza cogli ottocentisti. Lett. Greche

Senz' altro va letto ἀλλὰ come io credo che si legga anche nel codice poichè per diligente (e oculato) che sia stato il nostro Mai potè sopracaricissimamente venirgli scambiati due ΛΛ con un Μ scrivendosi questo e quelli nel Cod. così similmente che paiono per poco una stessa lettera come si può vedere nel Saggio (mostra) della scrittura ec. greca ec. in quelle parole ΑΛΛΑ ΕΜΟΙ (ἀλλὰ ἐμοὶ)

p. 368. fin. l. dicitur, multo multoque negligentium magis, cioè multo magis, v. Forcell. se ci sia esempio di multo multoque, ma già c'è etiam etiam, magis magisque ec. v. Commentat. p. 34. lin. 37. dove pure è virg. do. p. 194. lin. 7.) ὑπερευφραίνω voce greca nuova.

Della lettera di Antonino a M. v. Commentat. p. 32. lin. 7. p. multo, prima di multoque.

p. 420. fin. spiega il Mai quasi dicesse ὅπως νῦν ὁ [illegible] τείρα quasi conare il quale è tenta, ital. prova. Tu vero tenta quonam ex te paratissimum solatium capere possis. (reporteve, come il Forcell. in solat.) Però soggiunge, Io t'insegnerò quello ch'ho imparato coll'esperienza, e gli propone l'amore.

p. 420 lin. 14 for. Ἡ μὲν γὰρ. È noto 1. che quella lettera ha dello stile sofistico e si rassomiglia p. e. a quella apocrifa d' Isocrate a Dionigi. 2. che in verità l'amore non è il soggetto della lett. ma una disgraz. del ricevitore, a cui in ult. per consolaz. si propone di darsi all'amore. v. Commentat. p. 26. lin. 27. p. 33. lin. 34. Male il Mai la chiama de amore nel princ. del monito. sofistica e simile ec. per la ricercatezza oscura e l'affettata brevità e sentenziosità dei periodi.

Contesa con Minerva. Meur. 1. 13. segg. 430. a. b. c. d. Virg. Geor. 1. 1. init. Meur. 928. b. 607. 608. 609. 612. Hofman. Banier 1. 330. seq.
Gigante Polibote ucciso. Meur. 1. 115. c.

Figli Meur. 267. d. 663. b. c. d. 630. a. 751. d. 915. a. b. c. Callimac. a Cerere
Polifemo Omero Odiss. Tritone Esiodo 267. Meur. 6. 1462. 3. 690. a. 8. b. Teseo Stat.

Mogli Meur. 267. d. 751. d. 915. a. b. Mosco. Europa. Callimac. a Cerere. Toosa
omero. Anfitrite Esiodo. 267. Meur. 6. 154. e. 1462. t. 6. 3. 690. a. 8. b.

Titoli. Elate Meur. 1. 180. f.
Cinade Meur. 1. 180. f.
Asfaleo Meur. 1. 181. A. 3. 731. b. 299. F. Hofman.
Juniarato 1. 366. D. Meur.
Aten. Eretteo. Meur. 1. 428. 664. f.
Trezenio. Meur. 917. e. 914. a. t. 1. Cellar.
Egeo. Virg. Omero. Iliad. Pind. N. 113. Omero Inno. Licofrone. Meur. 3. 300. b.
Onchestio. Meur. 932. c. t. 3. 687. b. t. 3. Pind. I. 26. 62. Cellar.
Domator di Cavalli. Equestre Meur. 1. 296. a. 297. 298. Hofman Pind. Ind. Newapus. Geor. 3. non longe ab init. Cor. Lis. 218. col. 2. init. Dicitur ec. sequuntur.
Eliconio. Omero Inno. Cellar. 2. 72.
Spart. Natalizio Hofman. Meur. 3. 14. d.
Sativus Hofman.
Laomedonte. Ovid. Omero. Tenaro Petreo 154. 196. Pind. II.
Istmio Pind. O. 305.
Carro e Cavalli. Omero. Ippodromio in Tebe Pind. I. 30.

Tremuoto. Tori neri Pind. ino. Meur. Micale Cellar. 2. 72. bis. 73.
Tenaro Meur. 3. 291. f. 298. d. 299. Meur. Jest. Grec. Πανιον.
Uccisor d' Eretteo uccisore del suo figlio 963. Aristot. f. 300. a. b. 301. a. Cellar. 1. Eumolpo. Meur. 1. 663. b. c. d.

Contesa con Marte uccisor del figl. Alirrozio e vittoria 1. 370. a. Meur. t. 2. 425. f. et seq. 411. c. 1. 167. c. Lattanz. 1. 10. Marm. Oxford. Aug.

χρυσοτρίαινος
δελφίνων μεδέων delphinor. moderator.) Meur. 1. 356. d.

398. lin. 5. ἀλλὰ δὲ non credo che si dica. Non ce n'è es. nello Scap. tra i moltiss. dell' ἀλλὰ accompagnato con altre particelle.

399. lin. 4. Εἰ ζῶν ec. questo non è un periodo interrogat. ὅτ᾽ ἂν καιρὸν ec. va riferito all'amante e il περιμείνας e l'αἰδούμενος ec. levando l'interrogat. Così il periodo è conforme al buon senso e coerente colle cose superiori. Ma nell'altra maniera che ci ha che fare. Perchè il Letur. avea da essere così svergognato? Non c'è nessun motivo. È un argom. che prova troppo cioè

402. lin. 2. sebben δ᾽ ἀτέρᾳ forse si possa comportare (nello Scap. in ἐπὶ resta molto dubbio, e cita anche gli es. del Budeo) nondimeno se l'iota non è nel cod. (v. p. 383. not. 4. e 388. not. 3.) vorrei piuttosto δάτερα secondo il costume de' gr. di usar questo plur. nel sing. di che v. il Bud. p. 769.

lin. 8. non dubito che τὰ ἀκόντια non vada unito con τοὺς ὄφεις e significhi quella specie particolare di serpenti che i gr. chiamano ἀκοντίας, ου. (della 1. declinaz.) onde questo ἀκόντιον in signif. di questo serp. sarebbe parola nuova). Infatti ognun sa che i serpenti in genere τὰς ἄλλας ἐπιστροφὰς στρέφονται benissimo, e si ravviluppano ec. e

Per tutte l'emendaz. di questa carta bisogna consultare la commentat. del cl. Meer. Jonatani

parimente, piegano ora da una banda ora da un'altra, donde l'acontia dice lo Scap. cioè i cit. da lui che ha questo nome dall' andar diritto come un dardo onde in lat. iaculus, e così iaculo Dante. V. di questo e degli altri scrip. i naturalisti. "Αγειν qui viene a stare assoluto o neutro p. ire, avere e simili già notato ne' Diz. V. Scap. in ἄγω nel fine, e qui lin. 11. ✝ V. sotto

1412. lin. 8. leggi ὑπήνεμος.

408. lin. 8. Ecco un altra strana voce ταύτη per αὕτη se non la vorremo chiamare ~~……~~ insegnis. ~~……~~ singolarità Jonica o Dorica o Eolica ~~…~~ (v. Zwinger sopra lo Scap. Dialetti gr. ec. p. 51. alquanto sotto il princip.) pur v. 425. not. 4. (1413. not. 2.) Nota però che Frontone dice qui sempre sì in questa lettera che altrove αὕτη, e lo dice frequentem.

420-22. Non mi par lettera più simile a quella falsa d'Erod. di stile ma alquanto ~~contor~~ congeniune cioè di studiata eleganza ec.

430. 4. dopo ἵνα η il δὲ che risponde alla prec.

10. τὸ πρὶν (v. lo Scap.) non può signif. come nel lat. ma per l'addietro.

434. lin. 2. leva δή, così 442. lin. 1.

Quanto alle addiz. ~~……~~ fatte dal Mai, e ai luoghi dubbi di lezione in queste epist. gr. come vedansi distinte v. not. p. 405. e not. 1. pag.

Trovo ora in queste lettere ~~……~~ parecchi luoghi dove apparisce lo stento e la mano non ancora nell' stile quanto alla lingua.

✝ potrebbe anche leggersi τοὺς ἀγελαίους mutato dal copista nell' altra parola simile più nota. E non sarebbe il maggior errore del gr. in questo cod.

(margin:) e vide nel … proprio … dei Dori come mostra Teocrito

sere[illegible] d'Isocrate [illegible] p. 389. [illegible], dice: οὐκ ἔστιν ὅ τι τινα.

p. 382. lin. ult. Dice la Bibl. Ital. che può restare quell' ὅπερ ch'era nel Cod. invece di ὥσπερ e vedila p. 10. t. 3. num. 13. ma si scorda di quel ταὐτὸν p. 384 lin. 3. e che ὅπερ ταὐτὸν ὁρῶμεν sarebbe uno sproposito. La stessa nota che ~~[illegible]~~ si può lasciare p. 390 il σοὶ del Cod. mutato dal Mai in σοί. Il Mai avea fatto dipendere il καρπώσει (da καρπόω att. che non ha altro che un es. del Levit. nello Scap. e nel Tusano, e non pare adattato pertinente) dall' ὅ τι o sia ὅ, τι. Ma senz'altro καρπώσει è come dice la Bibl. καρπώσῃ da καρποῦμαι e il Cod. dice benissimo. Ma dice sciocca=mente la Bibl. che la frase intera di Front. l. c. sarebbe οὐκ ἔστι δυνατὸν ὅτι σὺ.... καρπώσει, e però si sottin=tende δυνατόν. Οὐκ ἔσθ' ὅ τι καρπώσῃ ~~[illegible]~~ è nihil est quod ~~proficias~~ ~~[illegible]~~ capias emolumenti. ~~[illegible]~~ Ὅ τι non è mica quod cioè che, la particella dell' ind. presso di noi, ma ὅ τι (da ὅστις) quicquam, (anche ὅτι si scrive, e così fa lo Scap.) come in quella clausola tanto usitata: οὐκ οἶδ' ὅ τι δεῖ πλείω λέγειν. E potrebbe, in altro caso voler dire cur. Οὐκ ἔσθ' ὅ τι σὺ ~~λέγῃς~~ δόξεις (Non est cur ~~[illegible]~~ videaris ec. πράξεις facias ec. Ma queste cose le sanno gli scolari. Un altro luogo trattato nella Bibl. l. c. ma non sanato è p. 394. Leggerei, τὰ μὲν αὖ τῶν ἀφύκτα πάνυ καὶ π. η. Cioè: " Ex deorum donis quotquot ad hominum usum delectationem utilitatem (faciunt), questo verbo, cioè uno che gli corrisponda, forse si desidera nel greco, ~~benchè il luogo~~ e bisognerebbe supplirlo, benchè il luogo possa anche passar senza ea quidem quae omnino necessaria, quibuscumque miramur, sunt semper terram etc. mirari solemus etc. At in pulchris quibus=dam rebus etc. ut Maius. Distingue τὰ ἄφυκτα i doni e le cose necessarie dalle non necessarie; nella versione del Mai e nella emendaz. della Bibl. tutti i doni son necessari, ma è mani=festo che nè sono necessari nè Frontone chiama tali se non

V in Isocrate 69. lin. 10 οὐκ ἔστιν [illegible] perchè lo Scap. mise in ὅστις οὐκ ἔσθ' ὅτι [illegible], che può significare qui o quid o vide ὅστις che anche quell' οὐκ οἶδ' ὅτι si spiega nescio cur, e intesi τί, εἴπω non va ampliar ma plura."

es. dello Scap.
ib. 18. le parole ἐξ οὗ e καὶ aggiunte come si dice nota, e la versione non par che reggano; par che τοὔνδεῦ θεν ἂν debbano star con τὸ τύχοιμι non con ἀπολογήσομαι.
410. lin. 3. forse in vece del fut. παραβαλῶ starebbe meglio il presente παραβάλλω, che anche il Marini espresso nella versione.
432. lin. 7. probabilissimam. εὕρησομεν. e questo è secondo il costume degli Scrittori greci. vi anche forse
434 lin. 10. εὑρηθείη starebbe meglio. v. sotto.
lin. 14. cancella il διασημαίνει sciocamente aggiunto: e rende: Cum his omnibus publice res tam et privatis differunt quam quae maxime, tum eo quod ubi quidem ec. come il Mai. πλεῖστον ὅσον vuol dire quantum plurimum. Scap. in ὅσος. ma senza es. e dice solo ὅσον πλεῖστον che però è lo stesso, e anche trasposto si dice p. e. θαυμαστῶς ὡς μέγας. ὑπερφυῶς ὡς καλός ἐστιν ec. v. però il Budeo e il Tusano.
432. lin. cit. di sopra cioè 7. Dubito della versione del luogo e credo che questo periodo sia opposto al seg. in cui è l'avversativa δέ. Renderei: Nam multas quidem consuet. et leges ec. Alia tamen deprehendes ec. come il Mai. πολλὰ μὲν. ma, v. lo Scap. in ...
441. not. 5. Oh bella! perchè non si ha da leggere ἐν αἷς ὁ τιμῶν senza mutare un apice del Codice? e probab. va unito
v. Commentat. p. 33. fin.
442. lin. penult. l. πέρι. questo periodo col seg. però senza punto.
448. lin. 6. τόσος per ἴσος. non so se sia nuovo signif. o falso e vada letto ἴσος. v. il Budeo e Tusano. nondimeno non sarei certo che fosse falso; n'ho un'idea d'averlo veduto altrove ma confusa.
p. 251. lin. 2. quelle parole non enim Homeri ec. non pare che possano essere a biasimo d'Apollon. volendo citare un es. contrario a Lucano dice che Omero non sarebbe adattato. se avesse voluto biasimare Apollon. 1. non avrebbe citato Omero in un certo modo quasi che gli possa stare a confronto, e non avrebbe detto non est par artificium; (il che indica parità non di merito ma di forma) ma p.e. longe aliud, diversum etc artificium est.

N° 13.

1. Lettera al Giordani sul Frontone del Mai —
sono 2 quadernetti di carte 16, comprese 3. bianche.

2. Frammenti di traduzioni da Frontone
sono 2 carte in f° con una schedina chiusa in busta.

3 Schede filologico-critiche su Frontone.
sono 9. carte.

A. 1818. N.° 13.

Frontone. Arione. Epistola a Giordani sul Frontone del Mai. Epistola d' Appiano tradotta da Leopardi. —

Questi fogli fanno corredo alle Opere di Frontone tradotte e illustrate da Leopardi. Sono carte 2 in f.° con una Scheda unita con spillo. 2 quadernetti di carte 16 comprese 3 bianche; e 9 Schede di varie grandezze.

(Antica copertina di questo inserto)

1

N.° 13

Lettera al Giordani sul Frontone del Mai -

Sono 2 quadernetti di carte 16, compre=se 3 bianche -

A. 1818. N.° 13.

Frontone. Arione. Epistola a Giordani sul Frontone del Mai. Epistola d' Appiano tradotta da Leopardi. —

Questi fogli fanno corredo alle Opere di Frontone tradotte e illustrate da Leopardi. Sono carte 2 in f.° con una Scheda unita con spillo. 2 quadernetti di carte 16 comprese 3 bianche; e 9 Schede di varie grandezze.

(Antica copertina di questo inserto)